

LA VOCE

DI **CALTA BELLOTTA** E **S.ANNA**

MENSILE DI ATTUALITÀ, POLITICA, CULTURA

Anno V , N. 46

Maggio 2012

Distribuzione gratuita



S O M M A R I O

L'attrazione della tradizione di Calogero Genova	pag. 3
Il tramonto di un sistema politico di Calogero Pumilia	pag. 4
Poesie di Paolo Marciante di Roberto Sottile	pag. 6
Il linguaggio poetico di Marciante di Kornelia Fisker	pag. 8
Al via uno dei percorsi naturalistici di Kornelia Fisker	pag. 9
La famiglia Turano di Raimondo Lentini	pag.10
Romen Borsellino con Obama di Giuseppe Rizzuti	pag.12
La tolleranza di Roberto D'Alberto	pag. 14
A bassa Voce	pag. 16
Dal Palazzo di Città	pag. 18

NUMERI DI UTILITÀ PUBBLICA:

Municipio centralino	0925951013
Polizia municipale	0925952259
Carabinieri	0925951111
Guardia medica di S.Anna	0925951499
Farmacie:	
dr. D'Alberto	0925951105
dr. Magro	0925951012
dr. Mandina	0925951469
Casa di riposo "A.Rizzuti-Caruso"	0925951121
Parrocchie:	
Maria S.S. Assunta	0925951113
Sant'Agostino	0925951138
San Pellegrino	0925951687

LA VOCE

Direttore responsabile: FILIPPO CARDINALE

Autorizzazione Tribunale di Sciacca: n. 2/2008; R.o.c. N. 16985
Editore: ARCA S.r.l. via E. De Nicola, 16 - Sciacca. Amministratore: Ada Arcuri;

Redazione e Amministrazione: via E. De Nicola, 16 -Sciacca; telef. e fax 0925 85777- cellulare 3474727091-

e-mail: direttorelavoce@libero.it

Capo redattore: GIUSEPPE RECCA

Collaboratori: Calogero Pumilia, Attilio Bolzoni, Leonardo Misuraca, Michele La Tona, Giuseppe Rizzuti, Roberto D'Alberto, Ada Arcuri, Pinuccia Decidue, Cipi, gli alunni della scuola "E. De Amicis", Liliana Colletti, Maria Iacono, Rino Granillo, Mario Virgadamo, Salvatore Pipia, Maria Paola Raia, Pino Colletti, Maria Paola Raia.

Fotografo: Accursio Castrogiovanni;

Impaginazione e grafica: Filippo Cardinale

WWW.CORRIEREDISCIACCA.IT

le notizie del territorio
in tempo reale,
aggiornamenti continui.
40.500 accessi al giorno

Nella copertina del numero
precedente era indicato l'anno
22012. Era un modo per
augurare a tutti una lunga vita!
F.C.



PAPAI SPORTMAN

SCIACCA
VIA INCISA, 27 - TEL. 092525704

Stampa:
Agrostampa S.r.l. Via Berlinguer- Ribera

AGROSTAMPA
Matinella

Chiuso in tipografia 16 maggio 2012
tiratura 600 copie -

La straordinaria attrazione della tradizione

di Calogero Genoca

Anche quest'anno la festa di San Giuseppe ha riscontrato un forte interesse da parte della collettività. Nella frazione, il comitato organizzatore porta avanti l'allestimento di questa festa sentitissima, con tanto di banda e processione; ma quello che lascia tutti a bocca aperta, cittadini e turisti, sono i tradizionali altari che racchiudono in se misticismo religioso e grande lavoro da parte di tutte le donne del paese.

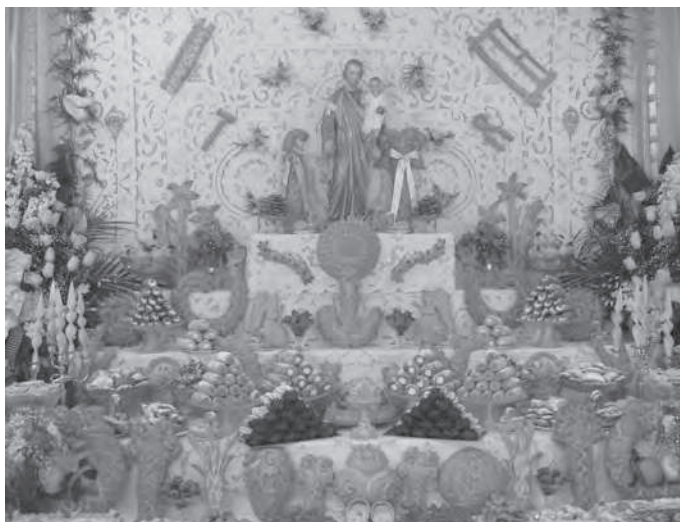
I tradizionali Altari si dischiudono ai nostri occhi in tutta la loro bellezza, con grande emozione e stupore per le strabilianti sculture di pane, a cui si affiancano la grandissima varietà di dolci e pietanze tipiche.

Anticamente, questi Altari venivano allestiti per i poveri, che per una giornata potevano gioire della generosità dei loro concittadini più fortunati, che si accingevano a riempire di delizie l'Altare. Venivano e vengono preparati da famiglie, che per una grazia ricevuta, in onore di San Giuseppe aprono la loro casa allestendo questo grandissimo capolavoro.

Gli Altari vengono organizzati su più livelli: nella parte più alta troviamo al centro la statua raffigurante San Giuseppe, con accanto la riproduzione degli attrezzi da lavoro del falegname, il Sacramento -in gergo detto Sfera-, il bastone di San Giuseppe, la Treccia, i Gigli e i Cervi.

Negli altri livelli troviamo una moltitudine di dolci, di

pane, frittelle realizzate con verdure di stagione e il giorno della festa viene cucinata pasta per tutti condita esclusivamente con sugo di asparagi, finocchio selvatico e uova.



Alcuni bambini, scelti all'interno della comunità, impersonando la Sacra Famiglia e i Santi, pranzano all'Altare: prima d'iniziare il pranzo il capo famiglia, lava la mano destra di ogni bambino con acqua e vino e dopo aver fatto il segno della croce la bacia.

La famiglia per poter realizzare tutto questo, si avvale della collaborazione manuale ed economica di tutta la comunità: tutti in base alle proprie disponibilità e capacità, partecipano alla realizzazione dell'Altare.

zazione dell'Altare.

Gli Altari anticamente erano numerosi, e per evitare che questa magnifica tradizione possa scomparire, il comitato organizzatore s'impegna ormai da circa 10 anni ad allestire un altare comunitario, accanto alla Chiesa Madre.

Durante tutta la giornata, i cittadini e i turisti, visitano l'Altare mangiando le pietanze; quest'ultime, in quanto benedette, non possono essere buttate: molte, infatti, vengono donate in beneficenza.

Tutte le fatiche vengono ripagate con la gioia e lo stupore di tutti coloro che, visitando l'Altare riscoprono, ogni anno, questa magnifica tradizione.



Il tramonto di un sistema politico

DI CALOGERO PUMILIA

Mi è toccato in sorte di assistere, da attore impegnato, al tracollo del sistema politico che, a partire dalla lotta antifascista, aveva dato vita alla prima Repubblica.

Il cambiamento epocale degli equilibri del mondo con la caduta del muro di Berlino e la fine dell'Unione Sovietica e gli scandali di tangentopoli tra il 1992 e il 1994 travolsero i partiti sui quali quel sistema si era retto per più di quaranta anni e che aveva garantito la radicale trasformazione del Paese insieme alla affermazione e al consolidamento della democrazia, meriti indiscutibili che neppure la più acrimoniosa e parziale ricostruzione storica ha potuto oscurare.

La classe dirigente dell'epoca, quasi per intero, venne travolta come in una sorta di rito purificatore e parve perfino di assistere alla rappresentazione di una tragedia greca con personaggi di straordinaria forza, penso, tra gli altri, a Craxi ed Andreotti, e con il coro dei cittadini che invocava le più severe punizioni della giustizia.

Ebbi percezione di quanto stava accadendo già a cominciare dal 1990 e da allora, più volte, scrissi su una crisi che mi appariva grave e irreversibile.

In quel momento il mio punto di osservazione era quello romano.

Lì vedevo agire personaggi di grande prestigio che, pur avendo avuto meriti indiscutibili, da tempo avevano perduto la percezione di ciò che stava avvenendo nel mondo e in Italia e, talora, avevano smarrito l'ancoraggio dell'azione politica ai principi ideali e alla morale.

Dopo quasi vent'anni, sempre da attore che questa volta calca piccoli palcoscenici di periferia, assisto al tracollo della cosiddetta seconda Repubblica, in una situazione del Paese forse ancora più drammatica di quella dei primi anni novanta, ma con protagonisti che sembrano usciti dalla più banale e farsesca commedia dell'arte.

Essi non hanno né il ghigno che si disse luciferino di Andreotti, né l'arrogante, impetuosa forza di Craxi.

Hanno il volto burlesco di Berlusconi, i rutti di Bossi, l'effigie ignobile di Lusi e di Belsito, l'immagine di una sinistra rissosa e impotente.

Naturalmente neppure gli storici più faziosi e cortigiani

potranno salvare qualcosa di questa lunga, tragica e vicenda che ci lascia un paese economicamente piegato oltretutto dalla crisi mondiale, dall'insipienza di chi ci ha governato, c'è lo lascia moralmente degradato e socialmente incattivito.

Nei primi anni novanta il degrado si evidenziò prevalentemente nella politica nazionale e, in qualche modo anzi, una sorta di antemurale a protezione della tenuta del sistema democratico venne assicurato dai poteri locali: le regioni e i comuni che in genere diedero prova di buona politica ed espressero una classe dirigente capace.

La crisi che investe ora la seconda Repubblica coinvolge l'intero sistema politico.

Le realtà locali hanno dato per così dire un contributo determinante al processo di svilimento di esso, sia sul versante della capacità di governo, sia su quello più propriamente etico-morale.

Da quasi dieci anni, con il ruolo di sindaco e ancor di più con quello di dirigente dell'Associazione dei comuni, ho potuto osservare in modo più diretto la realtà sicilia-



na che, poi, non è molto diversa dal resto d'Italia, e in essa ho visto prosperare ed affermarsi una classe dirigente locale sempre meno adeguata ad assolvere al proprio ruolo e sempre meno disposta ad anteporre l'interesse pubblico a quello personale o di bottega.

Naturalmente generalizzare sarebbe sbagliato.

Ma il venir meno delle antiche scuole di partito, dei loro riferimenti ideologici, la prevalenza di una fidelizzazione ai leaders piccoli e grandi -del resto quasi tutti i partiti sono proprietà personali, di Berlusconi, di Di Pietro, di Bossi, di Casini, di Fini e per ultimo di Grillo- la disaffezione alla politica, non hanno favorito una adeguata selezione di gruppi dirigenti locali, semmai l'affermazione di persone spesso senza vincoli politici ed ancoraggi ideali. Sicché, scorrendo le cronache locali, ci si imbatte continuamente in turbinosi giri di consiglieri comunali e sindaci da un partito all'altro secondo le convenienze personali e, per la verità, senza alcuna sanzione delle comunità che li hanno eletti.

Almeno finora l'antipolitica si è manifestata più come distacco, disincanto, generica protesta, che come voglia di cercare soluzioni alternative agli assetti in atto.

Il cambio di casacca ritenuto del tutto normale, non indigna nessuno, non provoca imbarazzo o rossore in chi lo

pratica, non fa perdere consensi.

In molte occasioni i ruoli politici sono visti come una sorta di impiego a tempo determinato, talora in sostituzione di un lavoro o come integrazione del reddito.

Se a Palermo un presidente di quartiere viene retribuito con più di quattromila euro al mese e un consigliere ne porta a casa circa millecinquecento, se in una città media di trentamila abitanti un consigliere, tra sedute di commissioni e di consiglio, racimola almeno milleduecento euro, si capisce l'accanimento nella lotta elettorale e l'indifferenza delle posizioni politiche.

Si comprende come molti genitori vadano in giro a cercare voti per un figlio e non si fanno scrupolo di dire che, disoccupato, ha bisogno di essere eletto.

E' vero, come più volte ho detto, che in una situazione di estrema difficoltà finanziaria come quella che attanaglia i comuni da anni neppure grandi statisti sarebbero in grado di assicurare un governo adeguato delle comunità locali.

Ma è anche vero che uno scadente personale politico rende ancor più scadente il risultato.

P.S. Nel nostro comune i consiglieri percepiscono circa 25,00 euro lordi a seduta e nell'ultimo anno di sedute ne sono state fatte 22 per una spesa totale quindi di 550,00 euro lordi ciascuno.



Stròcchiuli, strùmmuli e cacalazzùmmuli

Roberto Sottile

(Docente di Linguistica italiana, Università di Palermo)

Con la raccolta di poesie *Stròcchiuli, strùmmuli e cacalazzùmmuli* (Coppola Editore 2012), Paolo Marciante torna nei luoghi della sua memoria e della sua infanzia, spazialmente distanti dall'attuale sua dimora. L'autore torna nei luoghi di ieri per raccontarsi nel suo essere (stato) bambino e ragazzino in uno dei tanti piccoli luoghi della Sicilia che, più o meno, a partire da una quarantina di anni fa, hanno subito il trauma del "trapasso" verso la pasoliniana "modernità".

La sua vicenda biografica e la sua condizione anagrafica hanno permesso a Paolo di essere testimone di tutta la parabola della trasformazione di un mondo che, a cavallo tra gli anni sessanta e ottanta, ha visto scomparire la civiltà contadina e nascere una nuova era dai contorni assai indefiniti e oggi, purtroppo, ancora spiacevolmente incerti.

Ora, non appena l'autore decide di ritornare sul tema del ricordo e della memoria, lo fa nella lingua della sua socializzazione primaria. Egli si rivede negli anni della sua infanzia, che diventa quasi metafora dell'infanzia del mondo moderno, e descrive e ci racconta, come nota Lillo Perrone nella sua prefazione, la vita trascorsa nei vicoli e nei cortili di la Ranta. Ciò che sceglie di raccontare sembra, dunque, quasi imprescindibile dalla forma linguistica attraverso cui egli ci consegna il racconto dei suoi ricordi. Ma sembra soprattutto imprescindibile da ciò che è costitutivo di questo mondo perduto: il gioco, la dimensione ludica, che è già insita nel titolo, così suggestivo per l'accostamento di tre parole la cui musicalità ed espressività sono garantite dalla stessa inusuale struttura prosodica. Ragioni narrative, ragioni espressive, ragioni musicali inducono, dunque, Paolo a cimentarsi, per la seconda volta nel giro di un anno, col dialetto.

Tutto questo, sembra quasi un paradosso. Infatti, proprio con l'avvento della pasoliniana "modernità", la cultura tradizionale è andata in crisi e con essa è andato in crisi il dialetto, che è lo strumento per mezzo del quale la cultura tradizionale – che è cultura dialettale – è conosciuta, tramandata, diffusa, predicata.

Oggi che il trapasso dalla civiltà contadina al mondo moderno si è compiuto, molti aspetti della vita tradizionale sono scomparsi. Tanti, molti aspetti della realtà "nominati" dal dialetto oggi non esistono più. Ma ciò non vuol dire che non esista più il dialetto. Oggi il dialetto è

quello che i linguisti chiamano una "possibilità del repertorio".

I due terzi della popolazione conosce e padroneggia sia l'italiano sia il dialetto e perciò li ripropone mescolati, sulla base delle esigenze comunicative del momento. Anzi mentre in passato, la distinzione tra persone istruite e persone non istruite passava rispettivamente per l'uso dell'italiano e l'uso del dialetto, oggi le persone istruite non solo si riappropriano del dialetto, ma sono quelle che lo usano più di tutte soprattutto nell'ambito di questa mescolanza di codici. E inoltre nelle regioni italiane dove il dialetto è legato a una forte componente di identità locale, di riappropriazione, di riscoperta, fiorisce la letteratura dialettale.

Ma perché il dialetto? Quali sono le ragioni che spingono un poeta a rinunciare all'uso dell'italiano (che ormai gli garantirebbe di essere compreso da un vastissimo numero di lettori) e ad affidare la propria scrittura al dialetto, proprio adesso che quest'ultimo perde terreno e vede ridurre i propri ambiti d'uso a favore dell'italiano? I motivi di questo rinnovato vigore sono svariati e molteplici (cfr. F. Brevini, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino, Einaudi 1990).

In primo luogo, l'insoddisfazione nei confronti della lingua letteraria, nazionale. Questa, sentita come troppo limitata nei registri espressivi, determina l'opzione per il dialetto come lingua vergine e istintiva, come lo strumento più adatto per dare voce al discorso poetico che spesso è intimo, soggettivo, straordinariamente evocativo e, narrativamente, giocato sul filo della memoria. Questa eventualità è dentro la poesia di Paolo Marciante, nella quale, come nella poesia di altri poeti siciliani quali Nino De Vita o Vincenzo Ognibene, altro "autore Coppola", si coglie, per dirla con Giovanni Ruffino, «una dialettalità introversa che, sul piano del rapporto con la lingua, esprime una sua sostanziale intraducibilità»:

Nna firnicia sula avi me zzia:
tutti li jorna si nni va fora.
Di quannu ntisi ca nfuddiu lu vo':
la so fada mmirdica
di llassani pissini e ravacò.

E così le parole di questo dialetto, smarrito per la distan-

za cronologica e spaziale, ma ritrovato grazie all'esercizio della creazione poetica, ricomponi la trama di un tessuto fatto di ricordi infantili e di suggestive evocazioni: trusci e strùcciuli ...mani cu li caddi ... desertu di paschera ... li zzabbari ... E poi ancora: Canzuni sunnu, vuci di paisi // chi fannu li pirtusa casi casi.

Ora, attraverso il dialetto, il poeta recupera una lingua che coincide con la parlata di una comunità minima, socialmente e storicamente individuata e perciò capace di trasmettere una concreta eredità culturale. E proprio perché storicamente e socialmente determinata, la Comunità minima (ritrovata) viene qui "annunciata" nel titolo di una delle sezioni della raccolta (Kataviddotta), nome che (senza K, ma con C) occorre complessivamente 4 volte. Mentre i versi e le parole del poeta sono qua e là disseminati di toponimi locali: Pirrana, La Petra, lu Chianu di la Matrici, lu Casteddu, la Ranta, lu Càrminu, Castidduzzu, La Nuvi...

L'opzione dialettale di Paolo Marciante, costituisce, dunque, la possibilità di disporre di uno strumento linguistico composito, alternativo, polivalente, vergine, vivido, immediato e variegato di cui il poeta si serve possibilmente anche per manifestare l'insofferenza nei confronti di una lingua imposta e ormai massificata, qual è l'italiano.

Ma il novecento, e in particolare l'ultimo quarto, quello caratterizzato, appunto dalla straordinaria fioritura della poesia dialettale, è anche il periodo della progressiva «perdita della realtà»: l'industrializzazione e la conseguente urbanizzazione hanno come immediata conseguenza la scomparsa dell'universo tradizionale. Ora, scomparendo le cose, cominciano a sparire – lentamente, più lentamente rispetto alle cose – anche le parole usate per esprimerle. Nota Luigi Meneghello:

«Le lingue scompaiono più lentamente delle cose, e quindi c'è un periodo in cui le cose scomparse non sono più accessibili altro che attraverso i loro spettri presenti nella lingua in via d'estinzione.

Ma molti di questi oggetti che scompaiono, nel libro di Marciante, (ri)compaiono poi verso la fine, come i personaggi di lu Pressèpiu di Cataviddotta, disposti in una specie di glossario senza ordine alfabetico. Sono lì a darci il senso e la misura del fatto che l'autore è «alla ricerca delle parole perdute, [ferito e sofferente com'è] per una civiltà che muore, che scompare» (p. 105).

«Parole perdute», dunque, per ritrovare oggetti, cose della vita tradizionale della comunità del poeta: genti, animali, piante, erbe, sapori, colori, parole, canzoni, musiche, balli, giochi di un mondo lontano, di un universo al tramonto, di un passato che solo grazie alle parole evocatrici – siano esse disposte in versi o in prosa – continua a restare vivo.

Ora, queste parole, che rimandano ad altrettante cose di un mondo perduto, fanno dell'autore attento alla lingua madre, un testimone preziosissimo della cultura della sua comunità. D'altra parte, la lettura di un libro come quello di Paolo Marciante (così come l'ascolto delle canzoni di un altro raffinato "poeta" caltabellottese, Ezio Noto) apre al linguista e al lessicografo una prospettiva interessantis-

sima: un poeta che scelga di utilizzare la lingua della comunità che gli ha dato i natali diventa egli stesso fonte lessicografica; cioè, mentre, in genere, un vocabolario dialettale si costruisce intervistando i parlanti, spogliando altri vocabolari o opere di natura demologica contenenti terminologia dialettale, un lavoro come quello di Marciante induce a porre una raccolta di poesie alla stregua delle fonti lessicografiche "canoniche". Il poeta diventa, dunque, col suo lavoro un prezioso testimone della lingua della sua comunità. Facile, allora, coglierne il valore altamente antropologico.

Ma l'autore è consapevole di tutto ciò se è vero che, all'inizio del suo libro, annuncia programmaticamente che ci parlerà

Di stròcchiuli ... e bacareddi,
di scarpèddi, di picu, di zzappuddi,
Di mani cu li caddi, di pusa, di gammala,
di fodetti, ncirati, di fodala.
E di cu smurca, e a li quattru è ggìa pi li viola
a sdari armali o a bbinniri scalora.

Proprio per questa celebrazione del lavoro dell'uomo, e dell'uomo volutamente posto in contrapposizione alla pompa di famigli altolocati, la poesia di Marciante si fa anche poesia di impegno civile, che tale non potrebbe essere, o che, quanto meno, non raggiungerebbe probabilmente le stesse «tonalità civili», se non utilizzasse il dialetto. Questo codice, in quanto lingua del popolo, e in prospettiva gramsciana, in quanto lingua della cultura subalterna, contrapposta, alla cultura egemonica, è il linguaggio e la lingua in grado di esprimere l'orizzonte culturale di quelle genti che attraverso le parole di Paolo Marciante trovano qui un modo per essere riconsegnate alla dignità della loro storia.

PAOLO MARCIANTE

Stròcchiuli strùmmuli e cacalazzùmmuli

Ricordi in versi e parole



"Stròcchiuli strùmmuli e cacalazzùmmuli".

Il linguaggio poetico di Paolo Marciante

di Kornelia Fischer

Il 21 aprile 2012, alle ore 17.30, nell'Aula Magna dell'Istituto Comprensivo "E. De Amicis" è stato presentato il libro "Stròcchiuli strùmmuli e cacalazzùmmuli", Ricordi in versi e parole di Paolo Marciante, Coppola editore.

Con approfondimenti scientifici il prof. Roberto Sottile, Ordinario di Scienze linguistiche e filologiche dell'Università degli Studi di Palermo, nella sua presentazione ha evidenziato l'importanza del dialetto come strumento originario di socializzazione, quella lingua che inevitabilmente è lingua madre, identità e base di sviluppo e memoria di ogni essere umano.

Tuttavia il dialetto si sta perdendo, abolito perché non ritenuto corretto, elegante o nemmeno più lingua, di conseguenza tante espressioni sono ormai in disuso con l'esito di essere dimenticate, un terribile impoverimento delle identità espressive di un popolo ed ulteriore esempio di scomparsa di identificazione delle realtà circoscritte a favore della globalizzazione e dell'appiattimento generale.

Paolo Marciante lo dice così:

"...E delle parole, delle mie parole che si sono perse, ti dico. Delle parole che non figliano più parole! Che nessuno più riconosce. Che corrono in questa pagina, smarrite. Muore la lingua, un paese muore...Deserte le parole, lasciate sole. Ed io che volevo farle viver e dare fiato all'antica lingua popolare. E voce a chi è lontano dalla storia, a chi è storia..."

È questo il sentimento di fondo che sembra palpabile in ogni parola: una forte malinconia nella ricerca di una gioventù in dialetto, vissuto in questo paese Kataviddotta con i suoi ricordi di un tempo ormai perso per sempre. I giochi semplici dei ragazzini poveri, i giocattoli fatti a mano, i piccoli divertimenti ma grandi per la loro genuinità e perché vissuti, le persone e la vita insieme.

Ma non è un libro triste, è tanto siciliano, con quella risata per rasserenare la costernazione, capacità innata che distingue il popolo di quest'isola, nel caso di questo libro raccontando momenti che hanno divertito non solo l'autore e che contrappone con linguaggio acuto alla consapevolezza dell'impossibilità di poter ritornare ad essere un bambino di quei tempi.

È un libro molto personale con quei suoi ricordi ma alla fine sono le memorie della vita di tutti di quarant'anni fa, e così è un libro per tutti. Non è un libro per vecchi, anzi, la memoria e le storie raccontano ai giovani quello che era la vita poi non così tanto lontano e quanto ancora si può trovare nei giorni d'oggi.

Il presente si è fatta contemporanea nella presentazione stessa. Tra videoproiezioni, curati da Michele Colletti, ed una bellissima sonorizzazione dell'artista trapanese Antonella Filingeri su un palco scarno Paolo Marciante ha dato voce al suo Kataviddotta. E che voce.

La stessa con la quale l'autore ci ha sorpreso tutti l'anno scorso con la sua presentazione di "Lu pressepìo di Cataviddotta", e come quella volta ha commosso la platea, così succede quando si tramettono esperienze e sentimenti veri.

Invisibili e per questo ancora più toccanti Annalisa Guaiana, Olga D'Angelo, Michele Colletti, Giulia Marciante, Rosalba Leo, Ilaria Campisciano, le voci narranti le quali hanno animato "gli oggetti della memoria", quei oggetti che in ogni momento della vita suscitano i ricordi spontanei collegandoli ad odori, suoni e immagini, insomma, gli stròcchiuli, strùmmuli e cacalazzùmmuli.

AL VIA UNO DEI PERCORSI NATURALISTICI

di Kornelia Fischer

Come accennato nell'ultimo numero di questo giornale i primi quattro percorsi naturalistici sono in fase di realizzazione e finalmente il primo è percorribile e naturalmente pubblicato. Non avendo risorse economiche per la stampa di mappe e guide abbiamo dovuto cercare uno strumento valido e funzionale da dare nelle mani di ogni ospite interessato al trekking-hiking nelle nostre zone tanto ricche riguardo le bellezze naturalistiche, archeologiche e culturali da scoprire. Adesso, con le nuove tecnologie e la diffusione degli smartphone, ormai sempre più personal computer, è stato possibile di evitare interventi costosi visto che tutte le informazioni collegate si possono pubblicare nelle pagine internet rivolte a questo sport. Chiunque può scaricare il file gpx, un formato di file che la maggior parte dei navigatori gps è in grado di leggere, da questo sito <http://it.wikiloc.com/wikiloc/view.do?id=2729435>. Bisogna solamente creare un account personale gratuito e andare direttamente sul link o digitare PERCORSO DELLE CAVE nello spazio di ricerca per poi scaricare il file gps direttamente sul cellulare o sul computer. All'interno del file si trovano i punti di particolare interesse e di informazione sulle altitudini, sulla lunghezza, sul profilo etc., accompagnati da foto. Per chi vorrebbe approfondire la propria conoscenza trova ulteriori informazioni in altri siti dove sono descritte la fauna, la nostra particolare flora primaverile – sul nostro territorio sono presenti circa una decina di orchidee oltre ad una grande quantità di fiori ed erbe aromatiche – ed informazioni più approfondite sul percorso stesso.

Ci sarà inoltre un punto di geocaching, una piuttosto recente variante del hiking, dove viene indicato un punto preciso da trovare e dove si nasconde un oggetto, una specie di tesoro. Si tratta infatti di una caccia al tesoro per adulti che intrattiene gli appassionati del trekking in tutto il mondo. L'oggetto può essere una cosa qualsiasi da sostituire con un proprio reperto, può essere una



lista di vincitori, dove aggiunge il suo nome chiunque l'ha trovata, potrebbe consistere in una raccolta di foto etc., insomma un divertimento che rende lo sport ancora più attraente.

È pianificato un itinerario archeologico ed uno culturale per connettere i monumenti e i reperti archeologici presenti nel centro di Caltabellotta ed anche fuori con un filo logico, pianificati da una delle nostre professioniste con adeguato titolo di studio e che si occuperà del settore delle guide. E in più uno o due dei percorsi saranno inseriti nel programma di nordic walking (un modo di cammino molto accelerato che mette in moto tutto l'organismo) il quale sta per essere realizzato da Maria Pumilia, da recente abilitata con attestato. Tutto ciò conferma che non sempre grandi opere creano occupazione, qualche volta basta una scintilla a far scattare le giuste iniziative.

Domenica 13 Maggio c'è stata l'inaugurazione ufficiale dei percorsi.

La famiglia Turano, baroni di Campello, originaria di Caltabellotta

di Raimondo Lentini

La famiglia Turano ha origine da Caltabellotta dove il capostipite Giacomo era sposato con una certa Costanza. Essi, tra gli altri, avevano un figlio, Giuseppe, giurato di Caltabellotta che si sposava a Sciacca il 2 giugno 1571 con Laura Amato figlia del magnifico giurato Tommaso e Benedetta Garro.

Nel rivilo del 1593 che Giuseppe presenta a Caltabellotta dichiara di avere 49 anni e quattro figli: Sebastiano di 13 anni, Accursio di 8 anni, Girolamo di 4 anni e Leonarda. La linea che ci interessa è quella di Girolamo il quale si sposa pure Sciacca il 23 ottobre 1617 con Angelica Landolina (nata a Sciacca il 21 settembre 1595) figlia del dottor Serafino e Gesua Siragusa originari di Agrigento.

A Sciacca erano presenti molti Turano che ricoprivano cariche pubbliche (giurati). Tra questi ricordiamo un Giacomo nel 1591, 1607; un Francesco nel 1600 '05 '09 '12 '13 '14; un Mario nel 1620; un Vincenzo nel 1653 '81 '94; un Giovanni nel 1655; un Alessandro nel 1690.

Un Giuseppe fu capitano d'armi nel 1595. Anche a Caltabellotta membri di questa famiglia sono stati giurati e amministratori come un Girolamo nel 1551 secreto, un Tommaso e un Antonino nel 1567-68, un Mandricardo nel 1629. Stavolta Girolamo e Angelica Landolina si stabiliscono a Sciacca e dal matrimonio nascono Laura Filippa nata a Sciacca (Matrice) il 22 giugno 1618, Mario Baldassare nato a Sciacca (S. Vito) il 2 settembre 1620, Gaspere Francesco idem il 7 febbraio 1622, Giuseppe Benedetto Melchiorre idem il 21 marzo 1635 e Serafino (il cui nome proviene dalla famiglia Landolina) nel 1629, ma non a Sciacca.

Secondo le ricerche fatte dalla famiglia Serafino si sposava il 2 febbraio 1652 a Burgio con Caterina Gallo e Marsala, però nei registri parrocchiali non si trova traccia di tale matrimonio. Egli è stato il primo ad essere insignito del titolo di barone. Infatti il San Martino De Spucches riferisce: "Serafino Turano e Landolina, con privilegio

dato il 17 marzo 1668, ottenne concessione del titolo di barone di Cambelli e Catamaggi; un Girolamo (discendente diretto di Serafino) acquistò la baronia di Suttafari, di cui ottenne investitura a 26 giugno 1798."

Da questo momento il ramo di questa famiglia aggiungerà a Turano un secondo cognome cioè "Campello". Dal matrimonio tra Serafino e Caterina nasceva a Burgio, tra gli altri, Girolamo il 7 settembre 1653, il quale sposava, sempre a Burgio l'1 settembre 1681, donna Bartolomea Sgaraglino, vedova di Francesco Giacomazzo e figlia del fu Antonio e di Pietronilla Sciortino (nata il 15 novembre 1655 e morta il 10 novembre 1722).

E da questi nasceva così Gioacchino il 24 dicembre 1686 il quale si sposava a Ribera il 2 settembre 1708 con Caterina Navarra di Antonino e Giovanna Pasciuta. Il ceppo principale dei Turano Campello si trasferiva così a Ribera dove continuava ad amministrare, oltre i propri beni di Burgio, Sciacca e Ribera, anche quelli del Duca di Bivona.

Da Gioacchino e Caterina nascevano a Ribera Girolamo l'1 agosto 1709 e Antonino il 23 ottobre 1710. I due fratelli affittarono dal Duca di Bivona gli stati di Ribera e Caltabellotta, amministravano la cosa pubblica e Girolamo fu anche governatore della confraternita del SS. Rosario, mentre Antonino lo fu di quella del SS. Sacramento.

I due fratelli Turano avevano sposato nel 1739 due sorelle appartenenti alla facoltosa famiglia dei Coffaro di Cammarata e rispettivamente Girolamo a Luisa e Antonino, Domenica.

Girolamo amministrava oltre alla confraternita anche la cassa del comune e su ordine dell'amministratore dei beni del Duca di Bivona elargiva gli avanzi di cassa che servirono per la costruzione della Chiesa Madre di Ribera, mentre alla sua morte per un periodo la cassa comunale venne mantenuta dalla moglie Luisa. Girolamo moriva

nel 1759 cioè l'anno prima della inaugurazione della Chiesa Madre e ciononostante volle esservi seppellito, sotto la pseudo cupola e in faciem l'altare maggiore.

Al momento della riesumazione indossava una tunica di fodera marrone che era probabilmente il saio della confraternita. Antonino nel suo testamento datato 7 gennaio 1761 chiede di essere seppellito accanto al fratello Girolamo nella Chiesa Madre, ma non abbiamo trovato traccia di alcuna lapide nel pavimento.

Il titolo di barone era naturalmente di Girolamo come primogenito che generava, tra gli altri, Serafino (battezzato a Sciacca il 9 settembre 1752). Serafino veniva investito barone di Suttafari (vedi sopra) e fu colui che ospitò l'inglese Charles Henry Swinburne nel suo passaggio per Ribera.

Da Serafino e la moglie Benedetta Napoli e Savatteri da Bivona, nasceva a Ribera e veniva battezzato a Sciacca il 16 maggio 1776 Girolamo il quale fu sindaco di Ribera e anch'egli governatore della confraternita del SS. Rosario e ne ristrutturò la chiesa ed ivi volle essere seppellito alla morte, avvenuta nel 1839.

A questo proposito possiamo aggiungere che in una ricognizione fatta nel 2002 presso lo Stazzone di Ciavolaro abbiamo rinvenuto un pezzo della lapide sepolcrale del detto barone dove si legge: "HIC. E.... HIERON... B.NIS CAMPELLI... QUI. OBIIT. DIE. 20. N....". È indubbiamente la sua lapide, infatti egli è morto il 20 novembre 1839 ed è stato sepolto nella chiesa del Rosario e dal suo testamento apprendiamo che volle essere messo di fronte all'altare. La lapide è in attesa di giusta collocazione. Per i secoli successivi i baroni Turano Campello vissero a Ribera mentre gli eredi attuali si trovano tra Sciacca, Palermo, Roma e la stessa Ribera.

Nei testi araldici consultati non abbiamo trovato lo stemma, ma nella cappella gentilizia di recente costruzione sita nel cimitero di Ribera ne abbiamo trovato uno in marmo monocromatico dove però non si possono evincere i colori.



Romen Borsellino con Barak Obama

Bisogna sempre avere fiducia nei giovani, che ovviamente vanno guidati nella giusta direzione poiché per loro deragliare è semplicissimo. Anche perchè in questo periodo non arrivano fulgidi esempi di virtù da parte della screditata classe politica italiana della morente seconda Repubblica.

DI GIUSEPPE RIZZUTI

Mi ha fatto piacere leggere nello scorso numero de "LA VOCE" che a Caltabellotta un gruppo di giovani ha deciso di mettersi assieme per incominciare ad occuparsi della Cosa Pubblica iniziando dalla comunità in cui si vive. Questo di per sé è un fatto positivo in quanto al giorno d'oggi, sia nei piccoli centri che nelle grandi città, solitamente i giovani si occupano di tutt'altro.

Credo che in Italia il disinteresse per la politica sia un fatto generazionale. Ma non è ovunque così, specie in un paese come gli USA dove votare non è un diritto/dovere come in Italia. In America, paese libero per eccellenza, chi vuole votare per il sindaco della propria città, per il governatore dello stato in cui vive o per il Presidente degli Stati Uniti, deve andare ad iscriversi alle liste elettorali. Non arriva automaticamente a casa il certificato elettorale come in Italia. In America, infatti, c'è gente che non ha mai votato in vita sua.

Non so se ricordate che tempo fa, dalle colonne di questo mensile, in almeno due occasioni era capitato di parlare di un paio di ragazzi italo-americani, il cui bisnonno era partito da Caltabellotta per le lontane Americhe all'inizio del secolo scorso (1904). Essi dopo oltre un secolo erano venuti a vedere il luogo da cui era partito il loro antenato e a conoscere i numerosi parenti residenti in Sicilia. I fratelli Raj e Romen Borsellino di 25 e 20 anni (nomi indiani e cognome caltabellottese) studenti in importanti College Americani (uno è a Yale e l'altro presso l'Amherst College dove è president of the Association of Amherst Students,) abitualmente vivono nell'IOWA assieme alla loro madre Rheka Basu, editorialista di punta del "The Des Moines Register", uno dei più importanti giornali di quello stato del midwest americano.

Nel novembre 2010 Rekha e Raj hanno pensato

bene di venire a trascorrere il "Thanksgiving" (Festa del Ringraziamento) in Italia, dove Romen stava seguendo uno stage semestrale in una scuola cattolica romana, approfittando per imparare la lingua dei suoi padri. In quella occasione sono venuti a incontrare i numerosi parenti siciliani proprio a Caltabellotta.

Saprete sicuramente che nel loro stato, l'IOWA, si tiene la prima della lunga serie di elezioni primarie americane, che si svolgono man mano in tutti gli stati dell'Unione fino ad arrivare alle Convention di Agosto, quando viene scelto il candidato da opporre al presidente in carica. Va detto che nelle elezioni di quattro anni fa la madre dei due Borsellino, Rheka Basu, dalle colonne del suo giornale (in America questo è possibile) aveva appoggiato apertamente e con convinzione la candidatura di Barack Obama. Tanto da meritare, ad elezione avvenuta, una telefonata personale di ringraziamento da parte dello stesso Presidente



appena eletto.

Ebbene in occasione dell'inizio delle primarie di quest'anno Obama è stato di nuovo nell'IOWA e Romen, il più giovane dei due fratelli Borsellino, molto portato per la politica attiva, è riuscito ad incontrare il Presidente e a farsi una foto assieme a lui e ad un gruppo di amici e naturalmente l'ha messa nel suo profilo di Facebook, come foto iniziale.

Ovviamente la cosa non è passata inosservata nella immensa platea di Facebook e il giovane Borsellino ha ricevuto un sacco di complimenti ma anche qualche sfottò. D'altronde gli avversari politici ci sono sempre ovunque!

Fra i primi a complimentarsi ovviamente sono stati i numerosi cugini italiani. Fra i più perplessi gli amici americani. Alcuni hanno addirittura pensato ad una foto truccata, altri ad un sosia. Fra gli scettici che non credevano all'autenticità della foto c'erano quelli che sostenevano (a ragione) che gli uomini dei servizi segreti mai avrebbero consentito a un estraneo di avvicinare la persona del Presidente fino a metterci le mani attorno alla vita. Romen invece ha spiegato facilmente come sono avvenuti i fatti.

Nella campagna elettorale precedente (2008) sua madre aveva conosciuto una ragazza dello staff di Barak Obama, che oggi lavora alla Casa Bianca, e che quest'anno era di nuovo presente al seguito del

Presidente in IOWA. Siccome lo Staff Presidenziale, di concerto con i dirigenti locali del partito democratico, doveva organizzare una tavola rotonda per discutere di alcune problematiche legate al mondo giovanile, la giovane stagista ha invitato Romen (assieme ad altri giovani) a parteciparvi. Da parte sua il giovane Borsellino non si è fatta scappare l'occasione e da qui la possibilità di fare la foto storica, che sicuramente è autentica, da conservare negli annali di famiglia e far vedere ai propri discendenti.

Spiegato così molto facilmente l'arcano sulla possibilità reale di poter fare una foto accanto al Presidente in carica degli Stati Uniti d'America, come a dire l'uomo più potente del mondo in questo momento.

Diciamo quindi che bisogna sempre avere fiducia nei giovani, che ovviamente vanno guidati nella giusta direzione poiché per loro deragliare è semplicissimo. Ricordiamo, infatti, che in questo periodo non arrivano fulgidi esempi di virtù da parte della screditata classe politica italiana della morente seconda repubblica. Se ci si allontana, però, dalla retta via e dalla buona politica, prende piede il becero populismo che porta sicuramente allo sfascio.

Quindi: giovani caltabellottesì, avanti tutta!



LA TOLLERANZA

di ROBERTO D'ALBERTO

La tolleranza è necessaria così in politica come in religione: solo l'orgoglio ci fa essere intolleranti.

Voltaire

Un'inchiesta tanto approssimativa quanto improbabile, eseguita da quella specie d'osservatorio privilegiato che può essere la mia farmacia, ha rilevato che il mese scorso otto persone su dieci hanno commentato e trovato da dire su certe vicende attinenti il clero caltabellottese e i suoi devoti.

Ho avuto modo d'ascoltare, così, persone dispiaciute per l'inaspettata partenza di padre Saverio, e altre che certo non si sono strappate i capelli.

Ho udito gente che credevo non avessero mai messo piede in chiesa, ma evidentemente folgorate sulla via della fede grazie i buoni uffici del suddetto sacerdote, difendere a spada tratta il religioso originario di Menfi, e altri conoscenti notoriamente più avvezzi agli insegnamenti di Santa madre Chiesa che invece hanno dichiarato di non aver molto gradito i suoi dettami.

Ho visto fedeli veramente indispettiti per le insofferenze del reverendo Taffari, e altri più comprensivi per le afflizioni che pare gravassero sul suo fardello pastorale.

Insomma ognuno ha liberamente esternato le proprie opinioni secondo coscienza, sensibilità, ideali, educazione e convinzione.

Sorvolo per pigrizia, per comodità di sintesi, e se volete anche per quieto vivere, sulla descrizione degli eventi che hanno contribuito a lasciare la parrocchia del Carmine priva del pastore incaricato dalla Curia, ma proverò a dipanare invece, alcune sensazioni del tutto personali che questa querelle mi ha suscitato.

L'impressione più immediata, allora, dovuta al susseguirsi di chiacchiere e pettegolezzi vari che ho percepito, è stata una certa ritrosia nel cercare di comprendere le ragioni degli altri, e soprattutto la mancanza assoluta di tolleranza manifestata da qualcuno.

A proposito di tolleranza, poi, mi torna alla mente un episodio privato vissuto ai tempi del collegio in quel di Acireale, che adesso vi racconterò speranzoso di non annoiarvi troppo.

Un giorno di primavera, durante la pausa che precedeva le ore dedicate ai compiti, anziché tirare i soliti calci al pallone, decidemmo con alcuni amici di

fare una passeggiata nel grande giardino di limoni che circondava il collegio Pennisi.

Giunti vicino alle mura di recinzione, nella parte alta del parco, vedemmo poco distante da noi una macchia chiara che spiccava tra il verde della vegetazione. Incuriositi, ci avvicinammo al punto, per scoprire che l'oggetto in questione era soltanto il bagliore di un volgarissimo gabinetto bianco che rifletteva in contrasto con la terra nera caratteristica di quella zona della Sicilia.

Facemmo appena in tempo a chiederci come diavolo fosse arrivato quel sanitario fin lassù, che a qualcuno, forse il sottoscritto, venne la brillante idea di prendere quel water per metterlo sulla sedia del prete che vigilava su di noi nell'ampia sala dello studio. In men che non si dica un mio compagno ed io afferrammo il vaso, e veloci come saette ci proiettammo alla volta dell'edificio centrale. Percorremmo in un baleno, e tra lo stupore degli altri collegiali che ci vedevano correre con quello strano arnese per le mani una buona parte del collegio, finché trafelati, depositammo la tazza proprio là dove avevamo stabilito, ossia sulla sedia posta dietro la cattedra del nostro bravo padre gesuita.

Una volta rifocillati dalla folle corsa, ci accomodammo dietro le nostre scrivanie in attesa di padre Squadrito, pronti a goderci l'effetto di quella bislacca iniziativa. Perfettamente allineate una dietro l'altra, quattro file di scrivanie sulle quali studiavamo occupavano gran parte della stanza adibita a studio. Di fronte a noi, dall'alto di una robusta pedana di legno sulla quale poggiava il suo tavolo, il parroco sorvegliava che anziché giocare a battaglia navale, o tirarci i libri in testa, svolgessimo i nostri compiti. Alle due e trenta, l'ora in cui iniziava il tempo dedicato al nutrimento della mente, il prefetto si presentò come ogni giorno nella stanza dello studio per adempiere ai suoi doveri. Entrato nel salone, e compiaciuto di trovarci stranamente tutti seduti e silenziosi ai nostri posti, il buon sacerdote ci elargì un ampio sorriso unito a un breve cenno di compiacimento, quindi girò sui tacchi per avviarsi alla sua postazione.

Quando si accorse del cesso posato sulla sua sedia, però, il povero prete per poco non cadde a terra dal dispiacere e lo sbalordimento. Deluso e furente si voltò dalla nostra parte, ci apostrofò in modo terribile, e offeso si ritirò nei suoi appartamenti giurando di non mettere mai più piede in quel luogo. Alla sua uscita, comunque, noncuranti dell'oltraggio recato, esplodemmo in una fragorosa incontenibile

risata, del tutto entusiasti dall'insolito diversivo.

L'allegria, a ogni modo, durò assai poco, perché dopo qualche minuto si presentò addirittura padre Ledda, il rettore del collegio, il quale a muso duro ci disse che voleva il responsabile della bravata, che non saremmo usciti dallo studio finché non avessimo rilevato il nome del colpevole, e che rischiavamo d'essere sbattuti fuori dal Pennisi. Per farla breve, nondimeno, durante quel pomeriggio presi il coraggio a due mani e confessai il misfatto, chiesi scusa al povero padre Squadrito, che per inciso era una persona di straordinaria bontà, e non senza timore andai a rapporto dal rettore pronto alle peggiori eventualità.

Entrato in presidenza, pur tuttavia, rilevai immediatamente e con grandissimo sollievo che il capo supremo non era poi così adirato. Anzi, a tratti mi parve persino divertito dalla ragazzata commessa, ma nonostante ciò mi fece una severa ramanzina, e una preziosa lezione di vita.

Iniziiò parlandomi di Pinochet, Allende, il Cile, il Salvador, e monsignor Romero, molto probabilmente per tastare quanto la mia formazione culturale fosse permeabile a quello che succedeva fuori dal mondo ovattato del convitto.

Poi attaccò con il "libero arbitrio", che è un ostico, (almeno per me), concetto filosofico e teologico secondo il quale ogni persona è libera di fare le sue scelte, o se preferite, il "libero arbitrio" può essere inteso come una facoltà legata alla possibilità di scegliere e di agire senza costrizioni esterne. Infine, si produsse in un dotta dissertazione sulla tolleranza.

Mi disse che per quella volta avrebbe sopportato, ma che non mi permettersi mai più simili intemperanze, perché esiste un limite oltre il quale la tolleranza cessa di essere una virtù. Finì i suoi ammonimenti parlandomi di Voltaire, e leggendomi la bellissima Preghiera a Dio estrapolata dall'opera il "Trattato sulla tolleranza" dello stesso autore. Alcuni passi, balzati alla memoria proprio nei giorni delle polemiche tra i fedeli e il clero locale, mi sono sembrati così degni di nota da convincermi a sottoporli alla vostra attenzione.

Giudicate voi. *"Non è più dunque agli uomini che mi rivolgo; ma a te, Dio di tutti gli esseri.....degnati di guardare con misericordia gli errori che derivano dalla nostra natura. Fà sì che i nostri errori non generino la nostra sventura. Tu non ci hai donato un cuore per odiarci l'un l'altro, né delle mani per sgozzarci a vicenda; fà che noi ci aiutiamo vicendevolmente a sopportare il fardello di una vita penosa e passeggera. Fà sì che le piccole differenze tra i vestiti che coprono i nostri deboli corpi, tra tutte le nostre lingue inadeguate, tra tutte le nostre usanze ridicole,.....non siano altrettanti segnali di odio e di persecuzione."*

Avrete già intuito, a questo punto, che il lungo aneddoto personale a cui ho fatto riferimento, mi è servito per mettere in evidenza i diversi modi di pensare, agire, esprimere, con i quali si possono affrontare le situazioni più disparate.

Nel tentativo di elevare il tono dell'articolo, in aggiunta, può essere interessante rilevare come la piccola crisi ecclesiastica caltabellolese si configuri in un malessere ben più grave e generalizzato che da anni minaccia la Chiesa cattolica.

Un servizio dal titolo "Possiamo ancora dirci cristiani?", magistralmente eseguito da un settimanale a grande tiratura, ci fa comprendere le sofferenze e le minacce cui è sottoposto il mondo dei cattolici.

L'inchiesta alla quale faccio riferimento, ci permette ad esempio, d'apprendere che in Italia vi sono diversi luoghi dove le chiese restano chiuse per mancanza di fedeli. Mentre sembra irreversibile la mancanza di vocazioni che da parecchio tempo affligge il clero, se è vero, che dai 68 mila sacerdoti d'inizio novecento, quando gli italiani erano 33 milioni, siamo scesi ai 28 mila attuali con la popolazione quasi raddoppiata.

Per non tacere dell'età media dei preti che ormai è superiore ai 60 anni, causa il mancato ricambio giovanile, sceso, nel quinquennio 2004-2009, di circa 1500 unità.

Una Chiesa, insomma, che al pari di una candela si consuma irrimediabilmente, perché oltre a pagare scotto alla diminuzione delle vocazioni, fa anche conto con la decrescita dei valori cristiani tra i fedeli, in calo pare, dal 95 al 73 per cento. In picchiata, come se non bastasse, il numero dei matrimoni religiosi, in certe città del nord dimezzati, o addirittura superati da quelli di rito civile.

A Roma, poi, capitale del mondo e del cristianesimo, sono crollati anche i battesimi, passati nel 2010 da 25,282 soggetti battezzati a 14043 non battezzati. Sconfortanti, ancora, i numeri che raccontano il calo clamoroso dei religiosi italiani in giro per il mondo. Se negli anni 90 i missionari erano 20 mila, oggi sono quasi la metà, con un'età media di 71 anni. L'unico saldo positivo di questo magrissimo bilancio "pastorale" è dato dalla percentuale dei vescovi ordinati nel 2010, passati da 5002 a 5065, di cui un decimo solo in Italia. Dato, quest'ultimo, che ha fatto indignare non pochi fedeli, i quali esprimono il proprio dissenso grazie i canali di comunicazione messi a disposizione da internet. Sui vari social network, infatti, si può leggere, "perché mai ci siano tanti soldi in Vaticano, da comprarsi anche il San Raffaele, ma non ce ne sono per pagare il termosifone delle chiese in bolletta di Fontanelle, o di Pesaro". In chiusura vi propongo una notizia che mi sembra l'emblema dei tormentati, incerti, confusi tempi attuali degenerati un po' a tutte le latitudini. In Spagna, la "Conferenza episcopale" di Madrid, a caccia disperata di vocazioni, ha mandato in onda nelle TV nazionali un spot pubblicitario che ripeteva; "Diventate preti, avrete il posto fisso". C'è da chiedersi a tal punto, se un posto in paradiso potrebbe essere scambiato con un posto di lavoro in terra. Sempre che sia ben remunerato, intendiamoci!

RUBRICA

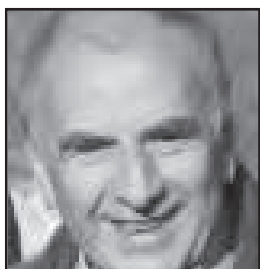
a bassa VOCE

A CURA DI CALOGERO PUMILIA

RUBRICA

“Gli uomini sono nati l’uno per l’altro; conseguenza: o li rendi migliori con insegnamento oppure sopportali”

Marco Aurelio “Contro le lusinghe del mondo”



Può darsi che non si trovi una risposta soddisfacente alla rottura dei rapporti tra la nostra comunità e don Saverio Taffari.

Ma sarebbe, comunque, sbagliato far cadere il silenzio sulla vicenda, rimuovendola del tutto ed evitando di interrogarci sulla responsabilità che potremmo avere avuto in essa, a partire dalla banale considerazione che, quando non ci si intende, i torti e le ragioni non sono mai tutti dalla stessa parte.

Cosa è successo per far venire meno in maniera repentina una intesa iniziata bene e così proseguita per alcuni mesi?

Perché non c'è dubbio che don Saverio, fin dal suo ingresso in Cattedrale, ebbe un ottimo impatto con la gente, suscitò una impressione favorevole.

I caltabellottesi nel nuovo parroco videro un sacerdote e un fratello pieno di fede, un padre severo e bonario, un missionario in grado di proseguire, in forme diverse e in diversi contesti, l'impegno profuso per tanti anni in Africa e in Oceania.

Egli mostrò subito il suo zelo, visitando gli anziani e gli ammalati, cercando il contatto con i meno fortunati e con i giovani che più volte andò a trovare nei loro consueti luoghi di incontro, perfino nei pubs.

Tutti considerarono - continuo a considerarlo- Don Saverio un ottimo parroco, capace di un attivo apostolato, con una concezione missionaria del sacerdozio, per una chiesa aperta sempre, non solo fisicamente, ma nel senso più proprio dell'insegnamento di Cristo, impegnato a far nascere una comunità viva, gioiosa, fondata su regole ma principalmente sull'amore che è accoglienza e comprensione.

L'unico appunto, se così si può chiamare, che sentivo rivolgergli riguardava la presunta lunghezza delle sue omelie, che, comunque, trovavo pertinenti, argomentate e sentite.

Pertinenti risultavano anche quando richiamava i fedeli a vivere le feste religiose con autentico spirito cristiano e non come pretesti per eventi folcloristici e paganeggianti. Questo richiamo, forse per qualche eccesso di zelo suscitò la preoccupazione che il nuovo parroco volesse atten-

tare alle tradizioni proprie di Caltabellotta.

Polemiche più accese suscitò nel periodo natalizio la decisione della Curia vescovile che proibì il consueto concerto della banda in Cattedrale e la responsabilità venne, almeno in parte, attribuita a Don Saverio.

Ma nulla faceva presagire che talune incomprensioni potessero inficiare il suo rapporto con la comunità.

La sua permanenza tra di noi sembrava tranquilla, feconda e duratura.

Poi, quasi improvvisamente, è avvenuta qualcosa che francamente non sono riuscito a capire bene, forse anche per la mia assenza.

Don Saverio, in poche settimane, ha perduto la capacità di stare in mezzo a noi con lo spirito originario, e noi non siamo stati in grado di trattenerlo con l'affetto e la comprensione iniziali.

Si è detto di certe eccessive reazioni alla presunta mancanza di decoro di alcune fedeli e della particolare asprezza con la quale il parroco le aveva più volte riprese.

Ed anziché spiegare che in chiesa non si va con l'abbigliamento da discoteca e magari invitarlo a toni meno duri, si è alzato un muro di ostilità divenuto via via sempre più alto.

Di fatto attorno al parroco si è fatto il vuoto ed è sorta una inaspettata ostilità, divenuta totale quando egli si è sottratto alla celebrazione della messa a conclusione della tradizionale processione in memoria della grazia della pioggia.

Come spesso accade, quando si rompono dei rapporti, la ricerca dei motivi non è facile e, comunque, non è mai giusto attribuire ad una sola delle parti la responsabilità della rottura.

Don Saverio è andato via dopo pochi mesi di permanenza per errori che a lui sono forse attribuibili; non ha capito bene la nostra realtà, non ha saputo conciliare il dovuto rigore per taluni comportamenti con le giuste forme.

Ma, come dicevo all'inizio, è opportuno che anche noi ci facciamo qualche domanda.

Dobbiamo interrogarci sul concetto che abbiamo del sacerdote in generale, del suo ruolo, della missione alla quale è o dovrebbe essere chiamato.

Può darsi che anche per una antica storia non sempre brillante quanto all'esemplarità e allo zelo dei preti oltreché per il processo di scristianizzazione che investe tutto il mondo occidentale, ad essi attribuiamo un ruolo buro-

cratico, una funzione discreta, marginale, che non disturbi le nostre abitudini, che ci consenta di vivere una religiosità del tutto formale, tra una festa e una processione, come eventi che suscitano magari partecipazione, che legano la comunità ai valori tradizionali, ma che non diventano compiutamente manifestazioni autentiche di fede, non modificano i comportamenti nel senso indicato da Cristo e dal suo annunzio.

E' probabile che anche per molti di noi caltabellottesesi il sacerdote – parrini viditi la missa e stoccaci li rini-, debba essere pronto per i battesimi, le cresime, i matrimoni e i funerali.

E basta così.

Perché qui finisce il ruolo della chiesa, come una sorta di agenzia alla quale ricorriamo per solennizzare taluni eventi della vita o per accompagnarci con una sorta di certificato di garanzia all'altro mondo.

Per il resto, come succede non solo per la religiosità, ci disturba essere disturbati.

Padre Taffari avrà tentato di farlo in modo aspro, forse anche sbagliato.

Non sarà stato capace di stare in mezzo a noi, di accertarci come siamo, tentando di emendare i nostri errori con maggiori pazienza e cristiana comprensione.

E noi, se le cose sono andate come a me è parso, non abbiamo saputo accettare un sacerdote che forse non voleva limitarsi a dire messa.

All'interno di una realtà lavorativa, quella del comune, generalmente improntata al senso del dovere e al rispetto degli orari, rimangono zone d'ombra inaccettabili che oltretutto non proiettano una bella immagine sulle istituzioni, sugli amministratori e sui dirigenti.

Ed, infine, cosa non da poco in un periodo così difficile, risultano fonte di spreco di denaro pubblico.

Per uscire fuori di metafora, chi passa al mattino per la via Roma, fino alle otto e mezzo, otto e tre quarti, spesso vede i nostri operai ancora lì, in attesa di muoversi per raggiungere il loro posto di lavoro.

Tra una cosa e l'altra evapora un'ora di attività - di più se devono recarsi a S. Anna - sulle quattro giornaliere previste dal contratto.

So bene che i lavoratori percepiscono un salario magro e che l'amministrazione, per i noti vincoli di legge, non è stata in grado di prevedere un aumento.

Ma è anche noto che questi dipendenti che gravano totalmente sul bilancio comunale, da nove anni hanno avuto garantito il contratto che li obbliga a fare quattro -non tre o due e mezzo- ore di lavoro.

Quale datore di lavoro accetterebbe di pagare il salario intero in cambio di una prestazione ridotta, quale operaio riterrebbe normale starsene tranquillamente a chiacchiere anche alla presenza di chi deve organizzare e controllare mentre scorre il tempo?

E chi controlla accetterebbe di starsene con le mani in mano nella propria campagna con i propri operai e alla fine pagarli per intero?

Troppo volte si è parlato di questa anomalia e troppe volte si è tornati al consueto modo di guardare al "pubblico" che, proprio perché è tale, è di nessuno.

Tra gli insuccessi che sto annoverando nella mia esperienza amministrativa, una mi brucia in modo particolare.

Per la seconda volta, a distanza di qualche anno e in vista delle celebrazioni del ventennale delle stragi di mafia di Capaci e di via D'Amelio dove, insieme agli agenti di scorta, furono uccisi Falcone e Borsellino, ho riproposto alla dirigente scolastica l'ipotesi di intitolare ai due eroi civili i plessi senza nome di S. Agostino e dei Cappuccini.

Sulle ragioni non torno.

Le ho già ampiamente esposte su questo giornale.

Per la seconda volta il consiglio d'istituto, chiamato a dare il proprio parere, ha bocciato la proposta.

Si capisce che non si è trattato di una scelta di campo, come hanno ribadito alcuni componenti di quell'organo, a favore della tradizione locale, ma di una chiusura mentale, di una gretta manifestazione di localismo propria di chi non è capace di allungare lo sguardo verso orizzonti un po' più ampi del proprio cortile di casa o di scuola.

Ammetto francamente di essere stato, per la seconda volta, velleitario.

Ho pensato di potere essere convincente sul valore pedagogico dell'intitolazione delle scuole ai personaggi che hanno onorato la Sicilia, pagando con la loro vita sulla frontiera della civiltà e della legalità.

Non ho capito che contro la grettezza non si vince.

La chiusura mentale di chi dovrebbe aprire le menti ai nostri ragazzi non lascia fessure per far penetrare una qualche novità.

Con l'elezione di Fabrizio Di Paola a sindaco di Sciacca, il nostro concittadino Saro Lombardo entra nel consiglio comunale di quella città.

Del risultato noi caltabellottesesi siamo lieti.

A Saro i migliori auguri.

www.corrieredischiacca.it

le notizie del territorio
in tempo reale



Dal Palazzo Comunale



L'Ente di sviluppo agricolo, su sollecitazione dell'amministrazione comunale, ci ha assegnato altri due operai che, aggiungendosi ai due già in servizio, presteranno la loro opera per alcuni mesi.

In una realtà come la nostra con pochi operai, il loro contributo sarà sicuramente di grande utilità.

In un panorama come quello offerto dalla situazione finanziaria dei comuni che con i ritardi nell'erogazione dei pagamenti dei beni e servizi contribuiscono ad aggravare la crisi del Paese, il nostro, nella sua modesta dimensione, risulta una delle non frequenti eccezioni.

Malgrado la Regione non abbia ancora versato la prima rata di trasferimenti per l'anno in corso e neppure il contributo del 90% del costo dei lavoratori socialmente utili e lo Stato abbia dato il 70% rispetto al trimestre dell'anno precedente, il comune ha potuto pagare regolarmente gli stipendi e le forniture di beni e servizi senza ricorrere ad anticipazioni di cassa.

L'amministrazione si attribuisce un piccolo merito.

Uno più grande lo riconosce ai dipendenti dell'ufficio finanze e al suo dirigente Roberto Tornambè, che custodisce le risorse e le amministra con intelligenza e rigore.

Il sedici aprile il sindaco, insieme agli amministratori di altri centotrenta comuni siciliani ha firmato a Palermo, nella sede della presidenza della Regione, il protocollo per il finanziamento del progetto di ristrutturazione della villa comunale, ottenuto dell'Assessorato alla Famiglia, nell'ambito del PIST "TERRE SICANE".

Con il trasferimento degli alunni della scuola A.Marconi di S.Anna nei locali della canonica della chiesa di S.Pellegrino, sono iniziati i lavori di rifacimento del tetto del plesso scolastico che ci si augura possano essere terminati prima dell'inizio del nuovo anno scolastico.

Se la Sogeir continuerà a dare le prove di inefficienza di questi ultimi mesi, se continuerà ad ignorare le ripetute segnalazioni di questa amministrazione, l'impegno degli addetti e la sensibilità della maggioranza dei cittadini non potranno impedire il deterioramento della condizione igienica del paese e la riduzione della percentuale di raccolta differenziata che ci colloca fin'ora ai primi posti in provincia e in Sicilia. Ancora una volta non si devono ignorare i risultati dell'ATO di Sciacca, sicuramente apprezzabili almeno se confrontati con quelli di altre realtà. Di questi tempi, tuttavia, pare che ci si stia impegnando per sprofondare ai livelli altrui. Di questi tempi probabilmente il commissario liquidatore della Sogeir

avrà avuto più interesse alle elezioni di Sciacca che alla gestione della società.

Di fronte al perpetuarsi di una situazione insostenibile, di recente il sindaco ha avvertito di essere pronto a ricorrere anche agli organi giudiziari per la tutela delle norme ambientali.

Contro scelte della Sogeir egli è già andato in Tribunale. E l'ha avuto vinta.

L'ufficio tecnico della Provincia regionale di Agrigento ha proceduto al rilievo dei siti nei quali sono stati colpevolmente depositati i residui di amianto.

Entro il prossimo mese di giugno si procederà alla loro bonifica.

Il Sindaco, insieme al presidente del Tribunale di Sciacca ha firmato una convenzione della durata di cinque anni in virtù della quale il comune potrà utilizzare per le proprie esigenze e senza alcun esborso di denaro, persone condannate alla pena dei lavori di pubblica utilità.

Ciò avviene in conformità con recenti normative che prevedono questo tipo di pene in alternativa a quelle restrittive consuete.

L'assemblea dei soci della Pro-Loce ha riconfermato alla carica di presidente Leonardo Nicolosi.

Con lui e con i soci dell'associazione l'amministrazione è convinta possa proseguire una collaborazione che negli anni è stata intensa e feconda.

Il consiglio comunale nella seduta del sedici aprile ha approvato il rendiconto della gestione dell'esercizio finanziario del 2011, una modifica al regolamento comunale del cimitero e il progetto esecutivo per i lavori di costruzione di sei alloggi di edilizia pubblica a S.Anna.

www.corrieredischiacca.it
le notizie online



**VENDESI
HONDA CIVIC
1.9 CDI SPORT
OTTIME CONDIZIONI
INFO: 3355644837**



NOCITO

GIOIELLI

Via Venezia Palazzo Nocito
Sciacca

